

circolazione interna/ n.3/aprile 1993

# **via il coperchio alla pentola**

(punti di vista sull'arte e sulla vita)

"Al che mi ribatté che del Rinascimento e degli antichi romani non gliene importava proprio nulla, che lui era un barbaro venuto dall'Asia e che del mondo classico di cui siamo nutriti da queste parti non sapeva che farsene."

*Joyce Lussu, Introduzione a "Paesaggi umani", di Nazim Hikmet  
(Ed. Farhenheit 451, Roma, 1992)*

Dedico questo quaderno a Gianni de Marco, con la più grande stima del suo grande e semplice genio e carattere.

### Pre/fazione

Questa nuova uscita di "circolazione interna", cerca di assumere una forma ed una natura di comunicazione tra amici ed interessati a leggere e dibattere attorno ai problemi dell'arte e della vita. In due parole, cose importanti.

Il grado di ampiezza dell'angolo di visuale che avrà questa sorta di lettera a più mani per destinatari non necessariamente conosciuti ma certamente interessati, e la capacità -più o meno grande- di dare profondità a lacerazioni tutt'altro che gratuite, che avrà questa specie di bottiglia galleggiante, che qualcuno, raccogliendo, potrà utilizzare nel proprio viaggio, potranno dire, in futuro, se questo esperimento potrà arricchirsi, o meno di ulteriori contributi.

Per intanto, buona lettura.

Il curatore del quaderno pur non condividendo necessariamente gli altrui scritti e/o interventi verbali trascritti che vi compaiono, si assume la responsabilità di averli raccolti assieme e, in alcuni casi, di averli ripubblicati. Di conseguenza, la presenza degli stessi in questo quaderno non implicano una aderenza degli autori alle altre posizioni qui espresse.

Paolo Dorigo

Contributi ed osservazioni vanno inviati, specificando se non se ne desidera la pubblicazione, a Paolo Dorigo, S.Croce n., 598, 30135 Venezia

Quaderno a circolazione nominale, aprile 1993. EDIZIONE FUORI COMMERCIO  
STAMPATA IN 200 COPIE NUMERATE

# INDICE

## punti di vista

Paolo Dorigo: 6 maggio 1993: il rosso ed il nero.

Umberto Daniele: per poter credere ancora ad un qualche ruolo delle immagini.

Paolo Dorigo: critica e autocritica del narcisismo.

## arte e cultura

documentazione: il dibattito "Circolarità dell'astrazione nell'arte contemporanea", presentazione del quaderno "High tec ... o kraska ?", organizzato dalla Fenice Arts Gallery. Venezia, Ateneo Veneto, 21 maggio 1992, introdotto da Toni Toniato.

Paolo Dorigo: note su di un lavoro collettivo.

Umberto Daniele: riflessi per un'opera a sei mani.

## storia e attualità

tortura e trattamento penitenziario: attualità di una questione poco estetica. (a cura di Paolo Dorigo)

1. documentazione: esposto denuncia di Alberta Biliato dal Carcere femminile di Verona, del 14 marzo 1982, al Presidente del Tribunale di Verona, procedimento trasferito a Venezia ed archiviato nel 1983, su richiesta della Procura della Repubblica di Venezia, assieme a tutti gli altri presentati.

2. documentazione: lettera di un detenuto sulla attuale applicazione dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario. (da "Solidarietà proletaria" n.18, gennaio 1993).

3. Klaus Croissant: Lettera da una prigione tedesca (da "Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione", n.50, aprile 1993).

Paolo Dorigo

### 6 maggio 1993: il rosso ed il nero

Quando ho visto, alcuni giorni fa, i banchetti dello IUAV a raccolta di firme contro l'immunità parlamentare, il mio pensiero è stato attraversato da sensazioni opposte: da una parte il civile (probabilmente, ora che ci ripenso, rituale) mobilitarsi per un ripristino di regole corrette, che mi spingeva alla sottoscrizione, all'unirmi al coro di migliaia di altri cittadini, dall'altra quella distanza che mi prende, interiore, e certamente più giusta, ogniqualvolta sento l'odore del purismo, ma, più ancora, l'effetto straniante che mi faceva vedere questi futuri architetti (?), che già avevo conosciuto (molti di loro) tre anni fa, durante il ruggito latticino della pantera, "occupare" (non mi sono dilungato a verificare, questa volta, la presenza di guardie giurate pagate dall'amministrazione a garanzia della "occupazione" stessa) l'istituto, e con i quali avevo a lungo discusso e dai quali avevo anche avuto un certo aiuto nella mostra "NO EXPO", bene dicevo l'effetto straniante che mi faceva vedere costoro così ben mobilitati nella dimensione di cittadini, a rivendicare uno stato onesto, che quasi quasi mi fermavo a discutere con loro. Poi, ha prevalso il silenzio, quello stesso silenzio che mi colpisce da mesi e che mi ha fatto a più riprese rinviare questo numero di "Circolazione interna", un silenzio che è, che deve diventare, riaffermazione di una diversità sì alta, ma che necessariamente deve trovare luoghi tempi e modi di farsi sentire ben diversi da quelli, ignorati certamente, di questo quaderno. Sicché, non sono riuscito nemmeno a dilungarmi più di tanto di fronte al settimanale incontro con "il rosso e il nero", giacché mi è sembrata così poco vera, così poco forte, un'occupazione televisiva, da farmi rimpiangere i tempi andati, ed ho pensato che ad un punto così basso, in cui giornalisti bebè con toni da apocalisse intervistano grigiori protestanti, e pure giovani, non si era forse mai toccato, e che, in ogni caso, di rosso e di nero, c'era ben poco, forse solo i colori della trasmissione. Preferisco allora "il rosso e il nero, se non altro creano una maggior distanza tra questi due colori con i quali, peraltro, spesso mi cimento e dei quali mantengo un certo rispetto tutt'altro che atrofizzato.

aprile 1993

**Umberto Daniele**

**per poter credere ancora ad un qualche ruolo delle  
immagini**

In memoria di Tristram Shandy, noto opinionista

**capitolo I**

"Scusi, dov'è il fronte?"

Quando, in un mondo di sempre più algide convenienze, si è ormai raggiunta la sponda opposta della finzione, quando la menzogna e lo sfruttamento vengono eletti a sistema, pare cadere anche l'ultima necessità dell'arte. La necessità di quell'artificio che è convenzione ma che sembra, da tempo immemorabile, l'unica patente di realtà (sublime paradosso) per gli inganni dell'immagine artistica.

E' chiaro che non penso solo al tardo Manierismo o al tardo Barocco, ma anche alla tarda Transavanguardia. Di fronte a tali congiunture storiche è assolutamente influente stabilire cosa divengano le forme artistiche: se decorazione, orpello, esornamento, consolazione o che altro. Pare invece altrettanto chiaro e fondamentale che esse si allontanano dalla sfera artistica per entrare in quella estetica.

Se la situazione si tende all'estremo, ad estreme risoluzioni devono giungere gli artisti. La funzione sociale dell'arte può risolversi allora in tre alternative (tra le quali potremmo magari ipotizzare chissà quali affascinanti mediazioni):

A) porsi come compendio e sublimazione cerimoniale;

B) dissolversi in silenzio oltre le buone maniere;

C) voler ancora una volta scoprire il volto della dea, a costo di morire.

Da un lato (A) flussi di energia si temperano, misurandosi in un gioco freddo e narcotizzato dalla vertigine consumistica che ha come posta il dominio silenzioso, domestico, narcisista ed isolazionista sul paradosso virtuale. Ma anche la rarefazione (B), l'esangue assottigliarsi fino alla scomparsa in fondo non è che un'ammissione della fascinazione propria del tecnologico vincitore. Arte come quietanza, come cambiale, come differimento del conto in una fiera delle vanità.

Dall'altro (C) immagini di fuoco e di fango, che macchiano con un getto di caldo sangue le regioni d'aria fina del meraviglioso. La forma e l'immagine paiono allora avvicinarsi a tal punto che i loro profili vibrano sovrapponendosi, nel fremente gesto che li delinea. Una scelta forse ingenua per un ruolo civile. Scoprire le carte, ritornando alla forma, alla garanzia che da sempre è nascosta nella durezza, nella veemenza materiale dell'oggetto o del fenomeno.

Allora il ritorno ad una forma appassionata può costituire entro il silenzio l'unico grido di denuncia?

No. Credo invece che la passione sia in sè l'unica forma possibile. E' sempre meno una questione di immagine e sempre più di respiro vitale. Un'idea dirompente, antiaccademica, intrisa di forma, che ti raggiunge proprio quando decidi di non volerla più seguire: quando, insieme all'ideologia, cade anche la falsa coscienza e il pensiero può nuovamente affermarsi seguendo le proprie strade.

Patire in realtà significa vivere, dunque anche esperire. Ma non esiste la passione in sè. La passione si applica alla propria opera (all'oggetto d'amore, dunque), divenendo variabile del progetto che ci anima. Il grado di interiorizzazione di questa variabile decide l'effetto; conduce almeno a due diversi esiti, poichè empatia e compatia sono lati della stessa medaglia. Se la prima riporta al mondo, la seconda riconduce

aprile 1993

all'ego. La compassione apre la porta al compiacimento: ancora gli altri, ancora un pubblico. Ancora una malintesa, una monca idea di convivenza.

## capitolo II

### "Wargames"

Non molto tempo fa mi aggiravo attorno alla inevitabilità - quasi una necessità- di una sparizione dell'arte. Non una sparizione del tipo A , per sublimazione o apoteosi, né del tipo B, per estenuazione; non una leggerezza calviniana o un neoidealismo "à la mode des Immateriaux", ma nemmeno una connivente fine mimetica, come ci fa sospettare Paul Virilio. Più semplicemente un'andarsene: una sorta di alzata di spalle ( mi vengono in mente quelle di Walt Whitman e Andrea Pazienza) che contenga il germe positivo - "antiavanguardista", direbbe Cocteau - della conferma di una propria, endogena potenza: magari auratica; magari separata, sospesa, come dev'essere ogni esperienza artistica. Non mi auguravo insomma un decesso, ma piuttosto una nuova indifferenza/differenza, che si traduca in un differire sistematico, irriducibile. Non si interpretà un mondo già interpretato: lo si può solo osservare in tralice, da strade che sono scappatoie; producendo reazioni non interpretabili, segni di gioia e di non allineamento, ricerche il cui oggetto ci sfugge e vuole sfuggire. Producendo giochi.

Giochiamo ancora con il linguaggio, allora. Il gioco ci è sempre concesso - forse perchè ancora sfugge (?) la tremenda serietà simulativa che lo caratterizza. La metafora, l'ossimoro, la contraddictio in terminis non sono in fondo forme di gioco, ugualmente dotate di sotterranea verità ? S/parire, a/pparire, com/parire. Con l'aggiunta di una particella un atto di ritenzione, di critica sulle cose si trasforma in privazione, in offerta, in presenza ed insieme comunanza. E' solo un gioco di prefissi: dunque un gioco prefissato. Tutto, comunque, pare, cioè sembra. Un'opinione, che crediamo di tener ferma, di possedere, e che invece si tramuta in un moto da, a, per un luogo comune.

Un mondo di cose, di oggetti: che sono anche apparenze. Bisogna apprendere nuovamente a non aggrapparsi alle cose: ma ritornare nelle cose, che nella lontana realtà si sfaldano sempre più.

Un muro di ossimori visivi ci acceca: ci guida a non vedere, rovesciando la distinzione tradizionale tra vedere e guardare. Abbiamo delegato lo sguardo a dei professionisti, che ci hanno ingannato promettendoci una mitica alfabetizzazione all'immagine. Ci hanno restituito soltanto un'obsolescenza senza precedenti: uno svuotamento di energie vitali, una vecchiaia precoce nello specchio, come quella di Dorian Gray. Se la nostra iconosfera sembra figlia di quella barocca, ciò è meno vero per l'illusorio, esuberante coinvolgimento sensuale che per quella pulsione di morte, quel fatalista, distaccato sguardo dall'esterno sulle proprie sorti.

### capitolo III

#### "Domani accadrà"

Non posso offrire soluzioni. Alcune certezze da robivecchi mi appaiono però tutto sommato utili viatici: "se non so ciò che voglio, so bene ciò che non voglio". Allorché lo schieramento mi circonda e mi soffoca, devo cercare il mio nemico. Facciamo allora parlare i grandi, ossequiosi al principio d'autorità degli antichi riconosciuto già da Erasmo, ed inchiniamoci.

Ipse dixit 1: < < Proteggimi da ciò che voglio > >

(Jenny Holzer: da che pulpito!...).

aprile 1993

L'arte è stata accusata di essere "scimmia della natura" allorchè si faceva guidare da un'istintualità irrazionale nell'analisi dell'unico oggetto possibile in un'era pre-elettronica. Se possiamo dar pure per acquisito che il posto centrale della natura sia oggi occupato dalla tecnologia cibernetica - referente invisibile e penetrante nella nostra quotidianità, nuovo ed artificiale modello di perfezione - allora non dobbiamo ricadere in errori già compiuti; ma agire per superare il nuovo fascino magico, l'antica stupefazione. Per tornare a porci, in termini attuali, problemi di spazio, di comunicazione, di linguaggio.

In altri termini: più che l'uso di nuove tecnologie appare cruciale la riflessione sui nuovi metodi d'approccio e di sintesi.

Penso, ad esempio, a Rauschemberg che risponde alla provocazione portata dal rapido alternarsi delle immagini televisive utilizzando un media assai poco rivoluzionario come la serigrafia.

In altri termini ancora: l'impiego di nuovi media nell'arte dev'essere necessariamente raffinato e colto, poichè si tratta del metalinguaggio per eccellenza. Mi pare significativo - per fare un esempio in negativo - come spesso nei più grandi artisti la competenza acquisita precedentemente di uno specifico settore della cultura scientifica viene poi rifiutata, sul piano gnoseologico ma soprattutto concettuale, allorchè essi scelgono la carriera artistica (cfr. Gadda, Burri): tra i due ambiti permangono infatti, tutt'al più, solo deboli correlazioni estetiche.

Ipse dixit 2: << Dove mettere una finestra? Dovunque tranne che al centro! >>

(Bruno Zevi, pontificando il decalogo dell'anticlassicismo)

Non si possono proporre formule per l'inaspettato. Forse ci si può rendere conto di quello che manca al sistema per essere emendato o incrinato: ma un simile calcolo strategico si può risolvere solo in schema o in trucco. Decentrare (Zevi), spostarsi, vagare, stupire... Strategie: non progetti. L'aspetto hard della progettualità deve affinar-

si in un gioco sottile e pericolosissimo, intellettuale e sapientemente tecnico/organizzativo.

Voglio allora permettermi di vaticinare liberamente. La nuova bellezza si imposterà su parametri di essenzialità, pur accogliendo la ricchezza. Essa affermerà con chiarezza neoclassica cose ovvie ed inattuali (come fa, ad esempio, la nostra tanto vituperata ma cristallina Costituzione), in un mondo sordo e ben più ovvio. Mancherà del tutto di un compiacimento che non sia anche esaltazione di conoscenza. Non è possibile, infine, che si mostri indulgente con l'errore nè con la ripetizione.

Ipse dixit 2 bis: << Nel ciel di bellezza s'accreschi finezza e manchi pietà >>

(Gabiello Chiabrera, I suppose)

Appunto.

Ipse dixit 3: << Essere o non essere, questo è il problema. >>

(William Shakespeare, o della crisi di identità)

A cui si può aggiungere, con profitto, << avere e non avere >> (Hemingway) e, al limite, la soluzione di compromesso << avere o essere >> (Fromm). Per quanto mi riguarda, ancora non è stato scritto un << esserci o non esserci >> che meglio di altre coppie predicative avrebbe riassunto il senso del mio discorso. Essere *compatibili* con la tecnologia ( non patirla, ma dividerne la passione), porsi non come problema o quantomeno come momento di stasi riflessiva rispetto a degeneri modelli di sviluppo, ma come ingranaggio o peggio come chiarina del mercato, dell'impellenza elettronica, dell'accelerazione come accumulo. Meglio non esserci; bordeggiare -

aprile 1993

*why not* - ma in acque extraterritoriali, e non tanto per allontanarsi dalle responsabilità, ma per non allontanarsi dal mare.

gennaio 1993



1. Asg2EX

m'è sempre piaciuta, e proprio in uno di questi luoghi, grazie al paziente insegnamento di operai esperti e cordiali, qualcosa ho imparato, sicché soprassiedo a questo desiderio.

Il parlarne, può essere narcisistico. Narcisismo nel parlare di narcisismo. Può darsi. Non certo nel dare il più possibile, nel dare con passione, nel dare al costo sociale della rinuncia di altro, in cambio di un qualcosa che però pur ottengo, soprattutto un qualcosa di immateriale, privo del valore delle merci. Dopo essermi soffermato sull'unico dizionario dei sinonimi e dei contrari che possiedo, noto con interesse la mancanza del contrario di narcisismo, ed anche di un solo contrario di valore.

Forse la nostra società non riconosce dei contrari a questi due termini-valori. Il narcisismo lo si critica, ma lo si pratica. Pensando al variare di alcuni aspetti nel comportamento *public-relations oriented* tenuto durante alcune Arte-Fiera, ho notato da una parte, in positivo, una minore affezione alle inutili smanie, (che potrebbe pure essere motivata dall'esperienza), dall'altra, in negativo, il persistere di atteggiamenti comunque in parte ambigui. Per un attimo, a Padova, quest'ottobre, durante una pausa, ben stiracchiato sulla sedia di lavoro davanti al *triangolo di separazione* tra lo spazio di Jean Pattou e quello di un altro artista, nello stand della Fenice Arts Gallery, in pratica controllando lo spazio espositivo mio, posto esattamente di fronte a quello del *mon ami* francese, sono stato al gioco, lucrando un attimo di gloria sull'ingenuità di una coppia di bei giovani visitatori, che avevano dedotto io essere il Pattou, dal mio vestire, dal mio aspetto, e dalla collocazione del mio sedere. Poca cosa, si capisce: l'ammirazione per le opere dell'acquarellista francese, era sincera, e l'interesse dei due per le mie, nulla. Fu per questo, e forse per non deluderli, che, non deludendo il loro saluto, accettai la loro ammirazione con un sorriso *sorridente*, sempre ben stiracchiato sulla sedia, o fu per narcisismo? O fu per irridere allo spiacevole sbaglio tipografico dell'organizzazione della mostra, che confuse gli impianti miei e di Pattou, presentando in catalogo nomi e opere invertite?

Mi interessa, qui ed ora, evidenziare la critica verso quell'atteggiamento saccente tipico degli Artisti così come di molte altre categorie popolanti l'universo *artistico*.

### il mandato divino

Ci sono per esempio gli *studenti con la puzza sotto il naso*; costoro spesso considerano il fatto di svolgere i propri studi in una città d'arte come Venezia come un mandato divino, sicché in la posizione del mento sembra essere protesa a baciare la nuvole. Nondimeno, sono numerosi quanti scelgono liberamente di passare alcune ore, giorni o settimane della loro vita a studiare i testi critico-storici sotto le coperte del *docente del cuore*. Si viene così a creare un rapporto molto particolare, in cui, è chiaro, il narcisismo dato dal culto dell'Estetica gioca la sua parte, all'interno della dinamica interpersonale insegnamento-apprendimento.

È quantomeno curioso che, indipendentemente dall'origine di classe, la posizione del *mento proteso a baciare le nuvole* la si ritrova a volte anche in giovani che scelgono, nel vestire, un colore particolare, il nero. E questo per ratificare ulteriormente, quasi ve ne fosse la necessità, la separatezza dell'essere Artista rispetto ai comuni mortali, e forse anche una significativa assonanza con la figura, oramai inflazionata e vituperata, del sacerdote.

### c'è sorriso e sorriso

Tornando alla differenza tra tipologie di sorriso, il sorriso *sorridente* può darsi anche come forma di imbarazzo, ma del resto potrebbe essere pure un modo di esprimere la propria ilarità assieme al saluto. Molto dipende dall'ampiezza dell'aggettivo, ma anche dalla posizione e dall'interpretazione soggettiva dell'interlocutore. In questo senso l'ambiguità può darsi positivamente come elemento del gioco, mentre, diversamente, il sorriso *saccente* è sempre e comunque espressione di importanza, di sapienza. Sarebbe interessante nomenclare statisticamente, per ceti sociali, età e professioni, i vari tipi di sorriso.

### questione di luoghi ?

È anche vero che l'atteggiamento *saccente* è più spesso *cupo, altezzoso, di potenza* invece che *sorridente*, sicché possiamo parlare di narcisismo nell'espressione individuale di importanza. Ricordi di quasi vent'anni fa, mi viene da mettermi le mani nei capelli... quanti quaranta-cinquantenni sessantottini, nei consigli comunali di Venezia, o nel consiglio Regionale, e certamente in molti altri luoghi, si comportano con quella stessa aria di importanza verso quanti assistono, oggi, al di là delle balaustre blindate dei consigli così come allora, in popolatissime e più aperte assemblee ? E quanti fra loro, sentendosi in effettivo disagio, continuano a spostarsi tra i banchi ed il pubblico, quasi a voler continuamente riaffermare, siamo sempre gli stessi, e, a questo punto, poter sorridere e riacquistare quell'importanza e quella saccenza... Uno di questi, dietro al banco di un bar, mi dice, «come va ?», e sottintende, ora che dipingi, hai smesso di cercar rogne... specificargli allora la propria dignità, diversità, lo fa arrossire; che abbia ricordato, che si sia accorto di essere cambiato ? Ma non è, altrettanto narcisistico il mio comportamento, il tenere (quasi) sempre alto il sorriso, nonostante i pensieri, le depressioni ? Un altro, gentilissimo come chi sa di poter concedere, mi promette, dalla sua sedia di presidente d'un consiglio di quartiere, una sala pubblica, per una Mostra collettiva con l'Intifada. Faccio la domanda, tutto regolare, non c'è problema, ecc.ecc.; *la guerra del golfo* crea una situazione diversa: la mostra è saltata, mi dice, a tre giorni dall'inaugurazione, nell'atrio di Ca' Farsetti; la mia rabbia si mescola all'imbarazzo (come faccio ora ?) ma ciò non impedisce di trovare una soluzione alternativa, grazie ai compagni del quartiere; mi è sempre rimasto il dubbio, però, che sarebbe stato più giusto, di fronte alla gravità della cosa ed all'importanza della situazione, di occuparlo, *al di là delle analisi sui rapporti di forza*, quel consiglio di quartiere, anziché accettare, comunque, la convivenza tra il valore di impegno della "collettiva" ed il narcisismo insito comunque in una esposizione. Dunque, anch'io sono "cambiato" ?

### diversità e riconversione

Mi vengono allora in mente i tanti compagni e compagne prigionieri, *dentro le gabbie* costruite dal regime, durante

i tantissimi processi fatti ancor oggi: quanta *differenza*, nei sorrisi e nei volti duri di questi uomini e di queste donne, e quanto livore nei giornalisti, quando la cosa faceva notizia... «guarda come ridono», era sinonimo di demonizzazione. Ma, al contempo, quanta pochezza in chi, ora *fuori*, parla (con i media, ovviamente), senza *dignità di scelta*, e dice... «avevamo vent'anni», gettando cemento sul cemento di chi è ancora dentro.

### importanza e narcisismo

Dunque nessuno critica i comportamenti altezzosi, di importanza, quasi che le parole che dobbiamo ascoltare dalle migliaia di discorsi d'ogni giorno, quasi che le immagini, elettroniche o meno che siano, che ci è dato vedere, siano certo tutte cose importanti. Ecco, il liberarsi dall'importanza, e l'affrontarla semmai nell'operare con serietà, questo è raro, oggi. Anche per un motivo esistenziale, nel senso economico. L'importanza chiama il denaro. Questo lo è per tutti, anche se poi c'è chi esagera e chi è decisamente volgare. Tuttavia, se si cerca di evitare di *giocare a fare l'importante*, ed il tasso di narcisismo ivi contenuto, non è detto che non ci si caschi nelle occasioni più impensate. Per esempio, un caro amico mio nota che viene da darsela allorquando qualche passante ci chiede come arrivare in un punto della nostra bellissima e fatua città. Conoscere l'informazione può sollecitare il nostro narcisismo, soprattutto se si vuole concedere allo sventurato di passaggio una spiegazione esauriente, descrivendogli le varie possibilità di accesso, magari esprimendosi nell'inglese aborigeno che parlo io.

Un certo narcisismo è evidente allorquando, sempre nel corso di esposizioni, si fa finta di nulla a fronte di un complimento su una o più opere cui non si ritiene opportuno rispondere, si da lasciare in sospensione la cosa, e si crea un po' un religioso apprezzamento. Questo tipo di reazione credo dipenda del carattere dell'artista, ma è indubbio che è criticabile nella sua natura, laddove afferma la separazione e la non-spiegazione. Un po' di umiltà non guasta, specie quando ci sono una onesta dialettica e sforzo di confrontarsi (sempre che il fruitore intenda il senso dei termini "dialettica", ed "educazione"). La fruizione dell'opera d'arte non deve rimanere appannaggio dei soliti ignoti, ed un confronto sereno e naturale con le persone più diverse è anche di aiuto all'artista. Ciò non stride con lo spirito di ricerca proprio dell'artista che deve trovare comunque da solo (al di là dei confronti, degli stimoli, delle conoscenze) motivi e spirito per proseguire il percorso. Come ha detto, poco più d'una decina d'anni fa, Armando Pizzinato, rispondendo ad una domanda di Mario Penelope che gli chiedeva un'opinione sull'interesse del Pci per la cultura dell'effimero:

«L'effimero? può essere anche cosa buona purché sia giocato con delicatezza (vedi Fausto Melotti). Tutto dipende dalla capacità del Musicante. Possono dire quel che vogliono i critici inventando tendenze o i politici indicando strade maestre. L'unica strada è la vita: quel che sei, quel che sai dipendono dal tuo comportamento e dalle tue capacità di applicazione. Se ti lasci portare per mano, se cammini agitando turiboli o in qualsiasi modo vai arruffianandoti, non arriverai lontano. Cammina, va avanti ad occhi aperti cercando di vederci chiaro e di capire giusto; la strada che sceglierai in qualche porto ti condurrà. Per ri-

spondere più esattamente alla tua domanda dirò che sono sempre per il comunismo così come l'intendeva Majakowsky e che ancora condivido di Mao la "via dei cento fiori" e che infine per il buon funzionamento dell'orchestra va bene anche l'effimero; quando ci vuole va bene anche il "tin" del triangolo.»

### narcisismo ed informazione

Non siamo, in questa società cablata, un po' troppo abituati alla notizia da doverci inserire noi stessi anche quando il nostro è un ruolo un po' marginale? È innegabile che l'informazione, come forma massificata e normata di comunicazione, assuma oggi un ruolo fondamentale. Non è una novità. Mi fa certo piacere aprire il quotidiano la mattina e trovarci magari anche la foto di una mia opera.. Non posso nemmeno privarmi del senso critico verso me stesso; forse fa un po' troppo piacere leggersi sul giornale o vedere i propri lavori trasmessi in televisione. Nondimeno ciò fa parte del commercio, è una forma di pubblicità. Per non parlare dell'effetto *documenta* (per carità, nessuna allusione a Kassel). Conosco colleghi che, dopo l'ultima mostra, iniziano particolarissimi *collages* di microarticoli e di microannunci, certo sfigurando di fronte alla prassi politica (che con fatica mi son tolto) di collezionare infinite raccolte di ritagli di giornale, che, il più delle volte (certo nel caso dei professionisti della politica-scambio), sono state frutto di duro lavoro di segretarie e studentesse. Sicché, noto con stupore che, in tutto questo straparlare di Tangentopoli, non si faccia menzione al mondo dell'informazione, né a quello della cultura, se non per lo scivolone di qualche pesante (letteralmente parlando) artista. Ma, per carità, stiamo parlando solo di narcisismo.

C'è sicuramente contraddizione nell'essere presente ad una propria inaugurazione che si ritiene importante, nel lavorare a prepararla, nel cercare di essere comunque *vestiti*, bene o male non ha importanza, e, proprio per questo, nel non sentire, per poco o molto tempo non importa, i rumori della strada.

C'è anche narcisismo, e forse ancora un po' di immaturità, nel considerare molto importante una attività (la propria) prima di riuscire a dimostrare agli altri questa importanza. Ma in questo caso, che è poi il mio, cerco la consapevolezza, per superare.

C'è chi, invece, gioca abbondantemente con il narcisismo, si presenta *alla grande*, con tanto di ricevimento extra-lusso, magari in occasione di presentazione di libri in carta patinata il più delle volte autofinanziati (ma attenzione, il nome dell'"editore" è ben presente in copertina), ma c'è anche chi veste sempre in maniera impeccabile, chi stringe tutte le mani, anche quelle di chi è oggetto dei propri peggiori pensieri.

Ma almeno, in questo caso, l'artista, o chi per lui, gioca *del suo*, diversamente da chi c'è solo per esserci, in questo caso è un semplice esempio di narcisismo sociale, allora molto più degradante, perché è un'apparenza questa volta sì virtuale, di chi appare senza esserci. Almeno, le opere si suppone ci siano, e le ha fatte qualcuno. Sempre che non le abbia fatte qualcun altro, nel qual caso al narcisismo si aggiunge una quota di frode, in specie se si parla dell'Artista vero come di un collaboratore, ma anche questo è un altro argomento.

## etica e narcisismo

Credo di essermi soffermato, in qualche modo, sul fatto che l'etica può convivere con il narcisismo solo conoscendolo, per criticarlo e combatterlo. Lo sapeva Mao Tse Tung, che scrisse, nella "Critica al liberalismo":

«Accorgersi dei propri errori, ma non fare nessun tentativo per correggerli, assumendo un atteggiamento permissivo e tollerante verso se stessi. Questa è una undicesima forma di liberalismo.»

Non essendo questo pezzo di critica un trattato, evito di spingermi più di tanto oltre, sul tema dell'etica, ma credo che possa essere facilmente comprensibile a chi legge il fatto che etica non è l'opposto di corruzione, è ben qualcosa di diverso. Sebbene sia interessante notare come, spesso, chi appartiene alla schiera dei nottambuli, dei post-moderni, dei festaioli, dei discotecari, con la discriminante di essere leggermente fuori limiti d'età (e bene, guardando la cosa sotto questo aspetto, hanno fatto, nelle vicinanze di Napoli, a creare una discoteca per soli minorenni), abbia anche una certa propensione per i *non luogo a procedere*. Ora però che sembra più difficile scampare, da Ciceroni, alle osservazioni puntigliose rivolte da cittadini e magistrati, ecco, di nuovo, si sente parlare d'amnistia, di indagini storiche sul finanziamento ai partiti, si cercano nuovamente (come negli anni cinquanta) strade autoritarie per riportare le Camere parlamentari all'ordine (a vivere nell'*otium*), e questo proprio da chi per anni ha campato su questo sistema narcisistico-affaristico, e si dice alla gente «anche Moretti va a passeggio», e aprire così la via di fuga al sistema.

È evidente che è tutto il paese ad avere carenza di etica, di principi, di ideali. Ma diciamoce: cosa c'entra il narcisismo? C'entra, perché questo è un sistema sociale che, attorno alla strumentalizzazione dell'immaginario, corrompe.

E quindi non è possibile che nessuno si metta attorno ad un tavolo, a dire il mio è il progetto pulito, le mie sono idee-non-progetti tali che, se sfruttate bene, possono cambiare molte cose, ecc. ecc., se questo costui non dice bene, a se stesso ed agli altri, chi è. Proprio perché la riconoscibilità delle cose ha un suo rilievo maggiore tanto più irriconoscibili sono le stesse persone.

## autocommiserazione, vittimismo e narcisismo

A questo punto, il giovane artista sottoscritto sente di aver detto abbastanza cose; il più delle volte magari di lettura criptica, ma comunque interpretabile, anche se con un po' di sforzo. Per evitare la parte del narcisista, potrei chiudere con un po' di autocommiserazione, per esempio chiedere un contributo per queste pagine, magari (c'è chi lo fa) in cambio della pubblicità a qualcun altro o a qualcos'altro. La mia vita è difficile, soffro, la verità fa male, fa soffrire. Dato che non sono parole buttate là, e che ho anche dei motivi, per essere a volte depresso, non voglio usare una verità, farla passare per gioco, per chiudere in bellezza queste pagine; ma è proprio perché non sono parole buttate là, proprio perché la morte è vicina come lo è la vita, che mi sento di dire che, come la seduzione da innamoramento sta alla semplicità, al darsi, così la depressione da narcisismo frustrato sta alla complicata tara del narciso, e che non posso esimermi dall'affrontare il problema del perché cerco una comunicazione,

spesso, con amici e colleghi, che trascende nel vittimismo. Delle due l'una: o è una tattica (quella del serpente, striscia finché non puoi saltare per mordere) o è una parte della verità, ed allora va conosciuta dentro se stessi, perché così, conosciuta, può aiutarci nella strada del bello e del giusto. Mi auguro, prima di tutto per me stesso, che sia la seconda, e non la prima.

Venezia, 2 febbraio 1993



## arte e cultura

---

documentazione: **dibattito "circolarità dell'astrazione nell'arte contemporanea"**, presentazione del quaderno "High tec ... o kraska ?", organizzato dalla Fenice Arts Gallery. Venezia, Ateneo Veneto, 21 maggio 1992, introdotto da Toni Toniato.

Paolo Dorigo: **note su di un lavoro collettivo.**

Umberto Daniele: **riflessi per un'opera a sei mani.**

documentazione: ~~riproduzione fotografica del piano della performance~~, svoltasi il 21 novembre 1992, nelle sale comunali di via Einaudi, a Mestre, ~~in occasione della esposizione~~ **"riflessi per un'opera a sei mani"**, sviluppato da Enrico Comastri e Germano Nenzi. *caso*

Paolo Dorigo: **in memoria dell'EXPO e dei suoi sostenitori.**

SCHEDA: EXPO SI ZIONE

---

documentazione:

riproduzione

fotografica

del

**piano**

della

*performance,*

svoltasi il 21 novembre nelle sale comunali di via Einaudi,  
a Mestre,

in occasione della esposizione "Riflessi per un'opera a  
sei mani",

**sviluppato da** Enrico Comastri e Germano Nenzi.

---

Chi fosse interessato alla videocassetta registrata della performance  
può richiederla scrivendo a Paolo Dorigo - S.Croce, 598 - Venezia.

---

Paolo Dorigo

### note su di un lavoro collettivo

L'occasione è interessante, si tratta di un buon spazio, anche se in giro si dice che è stato sempre usato molto male da chi lo possiede. Speriamo di invertire la tendenza. Si tratta di questo: una associazione culturale che si occupa di teatro, con un notevole background alle spalle ma con mezzi certo poveri, ottiene per alcune settimane (prima quasi quattro, poi quasi tre), gli spazi comunali di Via Einaudi, a Mestre. L'incontro è innanzitutto tra l'animatore di questa associazione, Germano Nenzi, e uno storico che vive, a *Fatua* ed ai suoi margini, nell'arte e per l'arte, Enrico Comastri che, assieme a Luciano Chinaglia, è la prima persona che mi abbia trovato uno spazio dove lavorare. Con altri due pittori che vivono attorno a *Fatua*, questa città così viva e così morta, ma in realtà uno è un pittore-pittore (1° e 2° lavoro), che sarebbe vissuto benissimo 100 anni fa ma che vive bene e felice anche oggi, Luciano Chinaglia, e l'altro è un operaio-pittore-scenografo cui piace l'oriente, Flavio Bertini, vengo convocato anch'io, che sono informatico-pittore, e la discussione comincia. Quasi subito c'è l'onestà di cercare di evitare la solita collettiva. Si parla di elementi scenografici, il nero sui muri, ma la seta costa, e la tela anche, e soldi non ce ne sono... allora il nero può essere di carta, ma no, no, non va bene, come la si attacca al muro, non si può forare, ecc. ... si parla di luci, di musiche, ma si gira intorno al problema. Questa non è, non vuole essere una mostra a tema d'impegno, il tema, se c'è (e c'è), dice Enrico, è nel colore. La tesi, forse, a posteriori, ovvia, permette però d'aprire un solco... tre pittori, tre modi diversi di dipingere, tre passioni, comunque, per il colore... come farli convergere ... è così che nasce l'opera a sei mani. Se l'altezza della tela ci viene proposta dal mercato stesso (2 metri è la misura), la sua larghezza (6 metri, il triplo della altezza), ci offre un orizzonte sufficiente su cui lavorare assieme. Il bozzetto non deve esistere, la libertà espressiva deve essere massima, si deve lavorare con libertà di calpestare (anche fisicamente) e di sovrapporsi agli altri. Il luogo viene trovato, dopo qualche difficoltà iniziale, in uno spazio marginale, a poche centinaia di metri dallo spazio espositivo, ma con una bellissima luce,

offertoci dall'amico Nicola Valenzin. L'operatività viene stabilita da Enrico, che vede giusto definendo la sequenza operativa: prima lavorerà Luciano, che avrà, accanto alla sua libertà, il compito non facile di definire alcune aree di massima per il lavoro suo e nostro; quindi verrà Flavio, per ultimo Paolo.

Agosto è iniziato da una settimana, e non è nemmeno finito che il lavoro è completato; dopo una supervisione collettiva, con qualche piccolissimo intervento, l'opera è conclusa. Sembra realizzata da un artista disinibito, capace di cantare diversi linguaggi. **Ci piace !** A questo punto la ricerca delle musiche diventa più facile, e si avvia il lavoro di preparazione della performance, con tanto di ballerini professionisti, cui hanno assistito, sabato 21 gennaio, circa duecento persone. In questo lavoro di preparazione, cui partecipa anche Umberto Daniele, fa la sua parte anche la scelta dei brani poetici proposti e/o scritti singolarmente dai tre pittori, su cui costruire la performance, svolto da Enrico e Germano, con i ballerini Roberta Morassi, Stefano Pagnin, Maura Pilenzio. Il *piano* della performance viene pubblicato su queste pagine. La inaugurazione e la performance sono un chiaro successo, anche di pubblico, anche se i media locali, con la eccezione di Emanuele Horodniceanu (con un ampio servizio televisivo) e di Mario Stefani (con un trafiletto), ci snobbano. Forse perchè non era presente alcun interesse di cordata ?

Umberto Daniele

## **progetto o destino?**

### **alcune riflessioni in forma di alternativa per un' opera a sei mani**

Lontano/Vicino

Una poetica può essere benissimo espressa dalla motivazioni di un viaggio: da una scelta che comporta un rifiuto. Così almeno ritiene *Guy de Maupassant*, narratore della modernità, iniziando in modo programmatico e clamoroso la sua "Vita errante" col volgere le spalle al simbolo stesso della *benjaminiana* Parigi, capitale del XIX secolo: il vuoto metallico della Tour Eiffel, assoluto concettuale. Anche l'arte contemporanea sovente viaggia verso mondi vuoti, dissolvendosi in rarefazioni, in tensioni ideali per quell'estetica della sparizione letta come uno dei portati ultimi del capitalismo da *Paul Virilio*. L'abbandono può tuttavia venir rappresentato anche dall'allontanarsi verso la totalità, verso il troppo pieno della materia. Uno sguardo troppo vicino, una lente "a contatto" che sfoca ugualmente la visione - la annulla - per essere ormai troppo dentro.

Singolo/Collettivo

Ecco dunque che, in un'opera realizzata collettivamente, si attua un'interpersonale discesa nella materia e nella ragione d'essere della pittura, per verificarne l'eteronomia. Esprimendo una rinnovata fiducia nelle sorti di un *furor* lontano, in un'era di algide cosmesi. Parlando con una veemenza cromatica che non si vergogna d'essere, nuovamente, passione: segno igneo di un'utopia vitale.

In questo viaggio comune è interessante ritrovare le tracce di nuove convinzioni, solo apparentemente incamminate lungo direttrici diverse. Potremmo forse indicarle, se il termine non rischiasse di celare le ragioni di compiute scelte, come forme dissimili di una medesima accettazione della complessità. Se nelle opere di Bertini ciò significa innanzitutto sfidare la veemenza e il potere dirompente di immagini iconiche con una forte gestualità, abbandonando certezze geometriche e barocchi contrasti, per Chinaglia si tratta invece di affrontare il rischio, l'impegno per una forma compiuta, dove rimangono tuttavia latenti e filtrati ( e per questo ancor più magnetici) i medesimi simboli e le stesse cromie che hanno segnato la sua fase più espressionista; per Dorigo è l'esigenza di ritrovare intatto il potere del gesto e di una massa segnica lacerata e costruttiva: l'architettura e la complessità geometrica delle prove iniziali si rinnova e torna così ad articolarsi in reti e in scambi cromatici governabili solo affettivamente.

## Spazi/Margini

Come nasce un'opera d'arte? Concedendo spazio. Concedendosi spazio. In tal senso, oltre che un momento fondativo, è già un dialogo, all'inizio con se stessi.

Il rapporto con l'altro è sempre una questione di territorio, di spazio vitale. E' una schermaglia aggressiva dove tutto si gioca sull'alternanza dei luoghi, sulla ridefinizione dei confini. Si alternano perciò gli artisti camminando, danzando sulla tela-terra, a ripetere onanisticamente un gioco mitologicamente superfluo: vivendo e producendo isolati entro una emblematica separazione. La diversità viene però accolta ed annullata dalla sovrapposizione. Che, si badi, non è sinonimo di sopraffazione, di obliterazione; ma piuttosto di faticoso lavoro sui margini, di volontà di fusione e di avvicinamento all'altro. Oggi - non solo in pittura - dobbiamo assolutamente ritrovare lo spazio assente ed aperto dei margini.

## Arte/Vita

Riportando le dinamiche del vissuto entro i limiti di una tela si esce da qualsiasi gioco letterario o freddo calcolo strategico alla *Laclos* per ritrovare il magmatico, asintattico straniamento poetico di *Alberti* o l'ossessione bruciante di *Lorca*. Se i poli simbolici di una semantica postimpressionista -il blu, buio notturno o morte opposto al rosso, luce solare vitale- aprono la riflessione sulla intrigante presenza di una non necessaria diagonale, un' esplosione iconica riafferma invece perentoriamente una vibrante centralità anticlassica, che annulla nel presente la memoria e l'oblio; sintesi bruciante, riassunta nei passaggi gestuali, nei brani di colore a corpo dal respiro materico.

L'architettura del dipinto dunque si modifica nella prassi operativa, che la sfrangia fino a ribaltarla: in termini politici ogni struttura diviene la risultanza di un'etica. Entro una tela sufficientemente ampia da annullare ogni sguardo intimo ma non così vasta da voler porsi come monumento, si sperimentano come in un modello di laboratorio diverse teorie evolutivistiche.

Una forma che si crea è un progetto che si elabora: allorché pone in atto una trasformazione del mondo è dunque, sempre, un'opera collettiva.

novembre 1992

(testo di presentazione della esposizione "Riflessi per un'opera a sei mani - opere pittoriche di Bertini, Chinaglia, Dorigo", organizzata dall'Associazione culturale Teatro del Go di Venezia, a Mestre nelle sale comunali di Via Einaudi, 21 novembre - 6 dicembre 1992)

Paolo Dorigo

### **In Memoria dell'EXPO e dei suoi sostenitori**

*Abbiamo molto sentito parlare di Tangentopoli, in questo periodo. Anche di Dogi del XX secolo, in vena di utilizzare Fatua per interessi meno limpidi di quanto sia stata la Repubblica Serenissima. Qualcuno, in questi mesi, quasi sottovoce, qualcun altro più a voce alta, ha detto: "Ecco perchè l'EXPO".*

*Appunto, dico io. Abbiamo la fortuna di assistere in tempi molto ravvicinati al disvelamento di alcune verità. Che comunque già conoscevamo, o pensavamo di conoscere, o intuivamo.*

*Poichè non amo l'artista inteso come "gioiello" né come paladino degli interessi del potere, pubblico qui l'elenco degli artisti che, nel 1990, presero parte alla mostra EXPO SI ZIONE 50 ARTISTI PER VENEZIA, curata da Enzo Di Martino, critico di area socialista, attuale consulente artistico della Cassa di risparmio di Venezia, a favore dell'EXPO 2000 a Venezia. Inutile dire che c'era già stata la Mostra NO EXPO, nei cortili dello IUAV Occupato, di cui ero stato promotore assieme all'Assemblea degli studenti, nel marzo dello stesso anno..*

## SCHEDA:

EXPO SI ZIONE - CON IL PATROCINIO DELLA REGIONE VENETO

Organizzazione: PROPOSTE VENEZIA (Presidente: Betta Scarpa)

Curatore: Enzo Di Martino

Sede espositiva: Palazzo Barzizza Torres sul Canal Grande

Inaugurazione: 31 maggio 1990

Artisti partecipanti:

Abate Romano, Aricò Gianni, Baldessari Guido, Batacchi Franco, Battistin Alessandro, Benetton Toni, Bergamo Danilo, Bertolini Graziano, Blenner Bruno, Bonamico Primo, Borghese Franz, Borsato Renato, Brugnerotto Mirella, Buso Antonio, Cadamuro Alessandro, Celiberti Giorgio, Crippa Luca, Faccioli fernanda, Ferri Rina, Finzi Ennio, Fiume Laura, Floreani Roberto, Gagno Silvio, Gandini Gino, Gelmi Annamaria, Giancaterino Antonio, Giuliani Beppe, Guarnieri Oddino, Licata Riccardo, Magnolato Cesco, Margonari Renzo, Memo Nino, Mosna Guido, Nicoletti Giuseppe, Pagnacco Andrea, Pignatelli Ercole, Potenza Gianmaria, Raciti Mario, Roma Gina, Romano Daniela, Rota Mario, Salvi Luigi, Scarpa Silvana, Taffon Stefano, Turchiaro Aldo, Vaccarone Francesco, Varese Renato, Vizzini Andrea, Voltolina Luigi, Zennaro Giorgio.

Va dato atto a Nino Memo di essersi dissociato pubblicamente dalla mostra perché inserito, secondo lui, senza esserne d'accordo, dal curatore (cfr. La Nuova Venezia).

# storia e attualità

---

**tortura e trattamento penitenziario: attualità di una questione poco estetica.** (a cura di Paolo Dorigo)

**1. documentazione: esposto denuncia di Alberta Biliato dal Carcere femminile di Verona, del 14 marzo 1982, al Presidente del Tribunale di Verona, procedimento trasferito a Venezia ed archiviato nel 1983, su richiesta della Procura della Repubblica di Venezia, assieme a tutti gli altri presentati.**

**2. documentazione: lettera di un detenuto sulla attuale applicazione dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario.**(da "Solidarietà proletaria" n.18, gennaio 1993)

---

**tortura e trattamento penitenziario:**  
**attualità di una questione (poco) estetica**

(a cura di Paolo Dorigo)

*C'è chi considera poco estetico parlare di repressione, di carcere, di tortura. C'è chi desidererebbe certe denunce, certi testi, certi commenti, rimanere nell'area così detta della "stampa eversiva". Credo invece che cultura, arte, vita, storia, siano cose di cui non si possa fare a meno, e che siano anche molto intrecciate tra loro. Non ne posso più di subire la specializzazione dei ruoli, la negazione delle differenze, l'azzeramento della memoria. Questo è un piccolo contributo in tal senso. Una questione poco estetica è la tortura in Italia, fine ventesimo secolo. E, si badi, è tutt'altro che un fenomeno "contingente". E', invece, un mezzo che, in situazioni date, ma anche molto diverse tra loro, viene utilizzato da chi possiede il potere per distruggere l'identità di chi lo minaccia. L'unico processo, conclusosi in Cassazione con lievi condanne per gli agenti imputati, svoltosi per le torture subite da decine e decine di appartenenti alle Brigate Rosse o sospetti tali, in concomitanza con le operazioni "antiterrorismo" che portarono nel gennaio 1982 alla liberazione del generale Usa Dozier, allora prigioniero delle Brigate Rosse, riguarda il detenuto Cesare Di Lenardo, torturato da poliziotti ed agenti speciali a Padova, città ove si svolse il processo di primo grado. Dai giornali e dalla televisione apprendiamo nomi e storie di detenuti che hanno riveduto le proprie posizioni politiche (ovvero quelle che li portarono al combattimento per il comunismo), ma molto raramente si parla di quei duecento e più prigionieri politici italiani, a cui vanno aggiunti coloro che si trovano detenuti in carceri straniere (come in Francia), che vivono degnamente una condizione il più delle volte subita da più di 10 anni, in alcuni casi da 20.*

\* aggiunte PSDI

*La denuncia legale che segue, non è delle peggiori che sono state fatte e pubblicate, è stata scritta, comunque, da una di queste persone testarde, che non danno la soddisfazione, a chi ci governa, di legittimare la propria*

*eternità. La pubblico qui, assieme ad una denuncia politica molto recente, in considerazione del fatto che ci sono stati nel 1992 diversi rappresentanti politici (anche l'ex detenuto politico, ora consigliere regionale Verde, Emilio Vesce) e giornalisti, anche qui a Fatua, come più recentemente per il "caso-Carra" che hanno avuto da ridire sulle catene, sull'isolamento subito da alcuni ex-rappresentanti istituzionali. Isolamento che durava, nei peggiori dei casi, una o due settimane. Sappiano costoro che chi, come e più del sottoscritto, conosce queste cose, e sa riconoscere, anche in questo caso, il sistema dei "due pesi due misure", sorride e vomita su questa bassa propaganda, senza comunque scandalizzarsi.*

*Scandalizzarsi non serve.*

## **documentazione:**

**esposto denuncia di Alberta Biliato dal Carcere femminile di Verona, del 14 marzo 1982, al Presidente del Tribunale di Verona; procedimento trasferito a Venezia ed archiviato nel 1983, su richiesta della Procura della Repubblica di Venezia, assieme a tutti gli altri presentati.**

Soltanto oggi mi decido a raccontare quanto è accaduto dal momento del mio arresto fino al giorno in cui venni condotta in carcere e non l'ho fatto subito perchè temevo di subire durante la lunga detenzione (circa 20 giorni) presso il commissariato di P.S. a Mestre, ulteriori violenze dato che stavo nel più assoluto isolamento, senza poter parlare con i miei familiari, nè vedere avvocati di fiducia.

Mi hanno arrestato sabato 30 gennaio verso le 15.30 i poliziotti di Treviso all'uscita da casa mia. Dopo una perquisizione nella mia abitazione, dalla Questura di Treviso venni subito portata al commissariato di PS a Mestre in via Ca' Rossa. Qui mi fecero entrare in un piccolo ufficio dove c'erano alcune sedie e un paio di tavoli messi ai lati della stanza e che quindi lasciavano libero il centro della stanza. Mi fecero togliere il cappotto e sedere. I poliziotti di Treviso se ne andarono quasi subito ed entrarono quelli del posto che dall'accento che avevano presumo fossero romani e meridionali.

Si trattava di una decina e forse più di uomini che mi si misero tutti davanti. Cominciarono a dirmi che ero stata presa perchè altri arrestati avevano fatto il mio nome e che quindi mi conveniva confessare, dichiararmi o collaborare così avrei potuto usufruire dei benefici che la legge concede a pentiti e dissociati. In caso contrario mi sarebbero state addebitate anche imputazioni di cui non ero responsabile (loro dicevano di sapere già tutto).

Dichiarai, posizione sempre mantenuta, che non avevo nulla da dire e che i nomi che mi venivano fatti di altri arrestati non li conoscevo.

Poi mi dissero che avevano arrestato uno con il quale io in passato avevo "fottuto" (termine da loro usato), ma che ciò non sarebbe più potuto accedere in quanto lo avevano conciato in una tale maniera da renderlo "inefficiente". Mi dissero anche che una donna arrestata l'avevano appesa per i capezzoli.

Un poliziotto, che in seguito sentii chiamare maresciallo, mi diede una scarica di schiaffi prima su una guancia poi sull'altra. Quindi mi bendarono e cominciarono subito con l'acqua e sale. Mi fecero bere con un bicchiere a forza non so quanta acqua ed a varie riprese. Io ogni volta vomitavo.

Visto che non riuscivo a trattenerla (mi dissero anche che mi avrebbero fatto gonfiare come una palla) mi fecero stendere su di una tavola e bere ancora immobilizzandomi con un bastone sulla bocca aperta per darmi il modo di respirare, ma impedendomi così di vomitare. Mi sentii male, riuscii a sollevarmi e vomitai così tanto che per poco non soffocai. Dopo un po' qualcuno mi portò dell'acqua pulita perchè morivo dalla sete e dalla nausea.

Sospesero con l'acqua e passarono a minacce verbali del tipo: "qui noi ti possiamo fare ciò che vogliamo tanto nessuno sa del tuo arresto e visto che vivi da sola nessuno ti verrà a cercare", "ci dispiace di vedere un viso sfregiato", "ti infileremo un bastone nel corpo" (non ricordo le espressioni usate, come ancora "ti violenteranno, tanto quelli (i poliziotti) è difficile tenerli a bada", uno diceva anche che era un pezzo che non "fotteva", "di qua non uscirai viva (tranne che se avessi parlato) o se uscirai sarai talmente mal conciata che ti metteranno in un manicomio criminale", "parlerai, eccome che parlerai".

Ogni tanto cercavamo di convincermi "con le buone" ripetendomi sempre le stesse domande. All'improvviso, dopo ulteriori minacce, mi presero di forza e mi fecero sedere. Alcuni mi tenevano ferma per le braccia, altri mi tolsero gli stivali e cominciarono a bastonarmi sotto le piante dei piedi. Smisero per un po' e poi lo rifecero. Presumo che fosse con una tavola piatta perchè poi ne vidi una a testa quando mi tolsero per un attimo la benda. Mi versavano anche acqua gelida giù per la schiena e davanti al torace.

Poi mi denudarono completamente e uno seduto dietro di me fece l'atto di infilarmi un bastone nell'ano e nella vagina, me lo appoggiò spingendo solo un po'. Mi picchiarono quindi sulle anche e sulle gambe con un bastone (portai i segni molto neri per circa tutti i 20 giorni che rimasi al Commissariato). Mentre stavo nuda, bussarono alla porta che era sempre chiusa a chiave e quindi mi fecero subito rivestire. Verso notte uscirono quasi tutti e rinasce quello che chiamavano maresciallo con un altro. Lo so perchè ogni tanto il maresciallo mi toglieva la benda (tanto diceva, l'avevo già visto una volta). Chiesi di andare al gabinetto e ci doveti andare accompagnata dai due. Ma solo il maresciallo rimase davanti a me a guardare mentre pisciavo (non è piacevole da raccontare), questa era l'unica condizione che mi veniva concessa.

Tutta la notte la passai quasi sempre bendata e in piedi, a volte con le braccia alzate a volte inginocchiata, esasperata sempre dalle stesse domande che mi venivano continuamente fatte per convincermi a parlare.

Ricordo anche che siccome era stato detto che il mio nome di battaglia era "Anna" o "Paola" continuavano in ogni momento a chiamarmi con quei nomi per vedere le mie reazioni. Poi quando fu mattina (così dissero), dopo avermi fatto bere un po' di cappuccino, empre il maresciallo mi alzò la maglietta e mi minacciò con l'accendino facendo l'atto di bruciarmi i capezzoli e le mani. Quindi mi tirò fortemente sempre i capezzoli e me li stritolò in tutte le maniere e a lungo tanto che i giorni successivi si screpolarono tutti. Sentii un male tremendo, insopportabile. Entrarono poi altri uomini, mi tolsero la benda e mi portarono a lavarmi la faccia. Poi mi ricondussero nella stanza, spalancarono la finestra e dissero che l'unica cosa che mi restava da fare era quella di buttarmi giù.

Risposi che non avevo alcuna intenzione di "suicidarmi" a meno che non fossero loro a farlo. Mi portarono quindi al piano superiore, nell'archivio. C'erano infatti lungo le pareti scaffali con cartelle. Erano in parecchi ed anche visi nuovi. Mi colpirono al capo minacciandomi di appendermi ammanettata nuda ad un gancio del soffitto fino a quando non avessi parlato. Alcuni uscirono, altri rimasero. Nel frattempo mi avevano bendato ancora. Il maresciallo (ne riconobbi la voce) continuò a perseguitarmi con le stesse domande e non mi lasciava un attimo di tregua, mi continuava a dire che tutti stavano "cantando". Io mi reggevo malamente sulle gambe. Poi mi sbottonò i calzoni (indossavo una tuta) e mi intro-

duisse per varie volte le mani nella vagina. Tornarono anche gli altri. Uno mi si sedette davanti e anche lui mi infilò una mano nei pantaloni e tirandomi fortemente i peli del pube mi disse che se non parlavo me li avrebbe strappati uno ad uno. Rimase poi un altro a fare "il lavoro" e a prendermi a dire qualche cosa. Continuò fino a sera. Ormai mi addormentavo in piedi, e così mi portarono per un paio di volte a lavarmi la faccia. Quando ritornai nell'archivio sentii dalla stanza qualcuno che gridava per il dolore. Chiesi chi era e che cosa gli stessero facendo, ma mi risposero che non lo sapevano. Mi lasciarono così su di una sedia fino all'alba sempre bendata con un gran freddo. Poi tornarono nuovamente in massa colpendomi alla nuca e dicendomi che sarebbero tornati portando con loro un cane doberman (non so come si scrive).

Rimasi su quella sedia fino alla mattina quando ne ritornarono altri. Li potei vedere perché mi tolsero la benda e non erano quelli del giorno precedente. Mi fecero mangiare un paio di paste e tentarono anche loro di convincermi e "parlare" con le buone così dicevano. Ad un tratto ne sbucò uno dalla porta incappucciato con una pistola che caricò e me la puntò prima alla tempia, poi all'orecchio e quindi giù per la schiena. Poi se ne andò. Ne arrivarono altri, uno mi colpì pesantemente all'orecchio. Sentii un forte fruscio all'orecchio sinistro e persi anche l'equilibrio sul colpo. (Il disturbo mi rimase, e quando andai al carcere infatti mi feci visitare subito e mi riscontrarono una perforazione alla membrana che tutt'ora ho)\* mi curarono con antibiotici in carcere. Poi mi rimisero la benda ed anche un cappuccio di lana lasciandomi fuori la bocca. Mi fecero rimanere ancora a lungo in piedi a volte con le braccia alzate ripetendomi instancabilmente le stesse cose, che dovevo parlare, collaborare, tutti lo stavano facendo. Ad un tratto mi fecero girare vorticosamente con le loro mani altrimenti sarei certamente andata a sbattere la testa contro qualche cosa, poi a forza mi fecero fare un mucchio di flessioni. Continuavo a cadere per terra. Non capivo più nulla e non mi reggevo in piedi. Poi finalmente mi tolsero il cappuccio e la benda e mi fecero sedere. Mi dissero di sistemarmi un po' che mi avrebbero fatto la foto (non me la fecero). Ormai era circa mezzogiorno (guardai l'orologio). Mi portarono qui in un ufficio dove mi diedero da mangiare e poi mi fecero aspettare fino a sera. Verso le 18 fui interrogato dal giudice che mi elencò i vari reati di cui ero accusata. Al giudice preferii non raccontare nulla per i motivi che ho esposto all'inizio. Io mi avvalsi della facoltà di non rispondere. Più tardi, dopo aver atteso ancora nell'ufficio mi portarono in una cella di sicurezza al pianterreno quasi completamen-

te buia, con un tavolaccio, una puzza insopportabile di piscio e di vomito e sporchissima. Vi passai la notte e tutto il giorno poi la sera seguente, sempre nella mia cella, ebbi nuovamente la visita di 2 funzionari (così si definivano tutti quelli che venivano nella cella). Mi minacciarono pure loro e mi diedero altri 2 pesanti schiaffi sempre all'orecchio sinistro. Misero nella cella una lampada a intermittenza molto forte dicendomi che l'avrebbero lasciata fino alla mattina. Poi la tolsero e dissero che avevano l'ordine di tenermi sveglia tutta la notte perché correvo voci che io volessi "suicidarmi". Poi, molto tardi, se ne andarono e da quella notte non mi fecero più nulla. Solo ogni tanto mi venivano a chiedere se mi ero decisa a parlare. Rimasi in quella cella per circa 5 giorni. Mi trasferivano quindi in quella accanto un po' più pulita ma gelida. Lì vi rimasi per altri 5-6 giorni. Mi presi una mezza bronchite e chiesi un medico che venne. Mi domandò come mi sentivo, mi visitò un po' lo stomaco e quindi mi diede una cura contro l'influenza.

A lui non dissi nulla di cosa mi avevano fatto. Pensavo che la cosa non sarebbe servita, ma che invece avrebbe peggiorato la mia situazione. Mi spostarono nuovamente nella cella di fronte, per fortuna più calda e con una finestra. Lì vi rimasi una settimana circa fino a quando non mi trasferirono al carcere. Dal momento dell'arresto per più di 8 giorni non mi fecero assolutamente lavare. I familiari potei vederli solo un attimo dopo qualche giorno quando mi portarono la biancheria, ma non potei parlare assolutamente con loro. Chiesi più volte di avere un avvocato di fiducia ma mi venne risposto che non serviva a nulla nominarlo in quanto, per legge, fino a che si trovava in questura l'avvocato non gli veniva concesso. Mi sconsigliarono anche avvocati da loro definiti "di parte" perché avrebbero solo contribuito a peggiorare la mia situazione ed il giudice si sarebbe anche irritato.

Questo è il trattamento che ho subito e che con questa lettera voglio rendere noto, esposto forse in maniera confusa, ma che spero comunque venga ugualmente capito.

## **Lettera di un detenuto sulla attuale applicazione dell'art.41 bis dell'ordinamento penitenziario.**

(da "Solidarietà proletaria" n.18, gennaio 1993)

L'estate ci ha riservato la sorpresa di una nuova, quanto periodica guerra alla mafia che ha significato in concreto, sul versante carcerario l'inasprimento delle condizioni di vita in un modo che val la pena spiegare. A partire da alcuni avvenimenti eclatanti è stato dato il via alla "ristrutturazione di alcuni carceri con l'applicazione dell'art. 41 bis". Con grande spettacolarità dunque, alcune carceri, o almeno le sezioni speciali di esse, sono state poste sotto l'articolo suddetto; esse sono: Asinara, Ascoli, Marino del Tronto, Cuneo, Pianosa, Spoleto. Inoltre in diverse carceri sono state adibite apposite sezioncine per questa bisogna. Queste sono state quantificate in più di cento in tutta la penisola e riservate a pochi detenuti, creando di fatto se non di diritto una situazione di isolamento che si aggiunge alle altre limitazioni. Queste fondamentalmente sono: la riduzione dei colloqui a uno mensile con i parenti stretti, due ore d'aria al giorno, sospensione della possibilità di cucinarsi i cibi, limitazione di libri, suppellettili e socialità, niente telefonate, ricezione e spedizione di una lettera la settimana. Anche per questo riesce difficile avere notizie più precise su chi come e dove si trova anche dai parenti stessi. Tanto più che i trasferimenti in queste sezioni sono avvenute in segretezza usando aerei ed elicotteri con teatralità non nuova.

Le limitazioni di cui si parlava, ad occhio esterno, possono sembrare banali, ma restringono tangibilmente spazi e condizioni di vita in carcere, in più sottintendono la privazione di diritti su disposizione ministeriale o delle singole direzioni. L'applicazione dell'articolo 41 bis, infatti, è graduata a seconda dei luoghi, evidentemente in base a direttive dall'alto ben precise: più morbida ad Ascoli e Cuneo, dura a Pianosa e all'Asinara. In particolare all'Asinara e a Pianosa come quotidianità la pratica dei pestaggi in cella o al passeggio, quando viene consentito andarci, a discrezione delle disposizioni del giorno, dove si è costretti a correre

senza fermarsi e tantomeno chiacchierare. Docce notturne con l'idrante, privazione del cibo (tutti hanno perso parecchi chili), violazione della dignità personale effettuata tramite perquisizioni corporali sia ai prigionieri che ai parenti in visita. Agli avvocati spesso viene pretestuosamente vietata la visita ai propri clienti tanto che alcuni, nell'impossibilità di praticare il diritto alla difesa, hanno rimesso il mandato pubblicamente.

Tutte queste cose sono già state viste e collaudate nel periodo dell'art. 90 e 90 aggravato (i famigerati "braccetti della morte"); apparentemente cambiano i soggetti di applicazione di queste attenzioni, ma in realtà oltre agli imputati di 416 bis (associazione di stampo mafioso) sono coinvolte persone con le storie più diverse. Chi sta in galera da più di dieci anni, cioè prima dell'esistenza dell'imputazione di questo tipo, altri assolti dallo stesso articolo o mai imputati o persone ancora in giudizio e comunque collocate in una situazione di terrorismo non solo psicologico e di deterrenza, che ha valore sia verso l'esterno che verso il resto del carcerario.

Del resto anche in tempi di Gozzini, la ridefinizione del carcerario è proceduta in senso restrittivo, come ogni tanto appariva nelle cronache squarciando il velo di chiacchiere costruito ad arte. Fanno testo l'attacco ai prigionieri politici di Novara, gli episodi di pestaggio consimili di Salerno, Firenze femminile (di quest'anno), le condizioni di vita di sempre di Poggioreale, Secondigliano, Firenze Solliciano, la sezione "sotto vuoto" dove stanno i compagni a Carinola.

L'elenco di situazioni ed episodi potrebbe essere ben più lungo se si avesse la pazienza di alzare il velo della disinformazione che trova coautori non solo nei palazzi governativi, ma anche tra coloro, e sono molti, che si sono assunti il ruolo di reggicorda governativi. E' infatti indubbio che tutto ciò risponde a un disegno da parte del governo, parallelo a quello che nel corpo della società ridefinisce in termini di controllo e repressione il complesso dei rapporti sociali. Da sottolineare che alla luce di piccoli segnali, articoli di giornale qua e là, questi cambiamenti in realtà erano in gestione da tempo e ognuno può ragionare con comodo sulla loro funzione. Quello che è in atto ora è l'istituzionalizzazione di un nuovo livello di differenziazione; se in esso per ora non rientrano i prigionieri politici, l'affermazione di una generale volontà repressiva rimane ed è palese. La determinazione dei soggetti interessati dipende poi dal calcolo politico.

Quanto al significato di "lotta alla mafia" e baggianate simili è ormai credo chiaro il fine complessivo di specchietto per le allodole che ha questa "battaglia" che in realtà permette di alzare il controllo militare e non solo sul carcerario, come ormai è evidente. Su questo non ci sono problemi di spesa pubblica che tengano.